

Sculture romaniche di San Bartolomeo «super Pratum Episcopi»: alcune riflessioni. Pubblicato in San Bartolomeo del Pratum Episcopi. L'ospitale di valico della strada Francesca della Sambuca nel Medioevo. Nono centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015). Atti delle giornate di studio Spedaletto, Chiesa di San Bartolomeo, sabato 8 agosto 2015, Riola, Sala dei Novanta della Rocchetta, sabato 14 novembre 2015 a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno 2016, pp. 107-126

Paola Porta¹

SCULTURE ROMANICHE DI SAN BARTOLOMEO
«SUPER PRATUM EPISCOPI»:
ALCUNE RIFLESSIONI

La piccola chiesa dell'antico *hospitium* di S. Bartolomeo delle Alpi "super Pratum Episcopi", nell'attuale borgata di Spedaletto², conserva alcune sculture architettoniche di età romanica che forse per la geografia del sito e per il loro aspetto disomogeneo e modesto se paragonato alla produzione plastica coeva di ben più famosi edifici, hanno avuto specifica attenzione solo negli anni '90 del secolo scorso in occasione del Convegno sulla Sambuca Pistoiese³.

L'intensificarsi dell'interesse per la cultura artistica romanica e la vigorosa ripresa degli studi⁴ ha motivato alcune nuove riflessioni sull'argomento, confidando di preservare così il piccolo patrimonio plastico dall'incuria se non dalla rovina (meno improbabile di quanto non si possa pensare), sia per il suo valore di documento insostituibile sopravvissuto alle trasformazioni della chiesa, come si vedrà, sia perché, se considerato nell'ottica della coeva plastica dell'Italia Settentrionale e anche transalpina, assume un interesse che trascende la storia singola del manufatto o del monumento apportando nuove tessere per la conoscenza del variegato panorama della plastica dell'epoca non solo nel settore territoriale e della rete di ampie relazioni artistiche trasversali.

Senza entrare nel merito di un argomento che altri trattano in questo volume, mi limito a richiamare le origini del monastero vallombrosano di S. Bartolomeo, sorto lungo l'importante *strata de Sambuca* che collegava nord e centro

¹ Paola Porta, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna (paola.porta@unibo.it).

² Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 3 ss.; L. Chiappelli, *L'ospizio del Pratum Episcopi*, *ibidem*, XXVIII, 1925, pp. 85 ss.; E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. I, Firenze, 1833, ristampa anastatica Roma, 1969, p. 75; R. Zagnoni in questo stesso volume.

³ P. Porta, *Sculture romaniche di San Bartolomeo "super pratum episcopi": note preliminari*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291- 1991)*, Atti del Convegno della Sambuca Pistoiese (24- 25 agosto 1991), Pistoia/ Porretta Terme 1992, pp. 107- 125. Il presente contributo riprende nella sostanza il precedente con alcuni aggiornamenti bibliografici.

⁴ In particolare per la Toscana, a parte il sempre fondamentale volume di M. Salmi, *La scultura romana in Toscana*, Firenze 1938, si ricordano: *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia 1966; N. Negri, *Chiese romaniche di Toscana*, Pistoia 1978; *Chiese romaniche e moderne a Pistoia e diocesi*, Pistoia, s.d.; F. REDI, *Chiese medievali del Pistoiese*, Pistoia 1991; *Monasteri e castelli fra X e XII secolo Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico- archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Firenze 2003.

Italia attraverso il non lontano valico della Collina⁵, che si perdono, come spesso avviene per antichissime istituzioni anche nello stesso territorio di appartenenza, in un leggendario passato, dove notizie certe e racconti tanto suggestivi quanto non verificabili si mescolano con tale fascino che quasi spiace dover prestar fede unicamente al dato storico e documentario.

In proposito si ricorda che il Troya, commentando l'atto di donazione in favore dell'abbazia pistoiese di S. Bartolomeo in Pantano sottoscritta nel 767 dal longobardo Gaidoaldo, medico di Liutprando, Desiderio e Adelchi (fondatore quest'ultimo di molti monasteri e xenodochi a Pistoia, a Pavia e a Cassio, posti poi tutti alle dipendenze della predetta abbazia), ipotizzò che l'ospizio di Cassio si identificasse con quello che in tempi più recenti sarebbe stato chiamato del *Pratum Episcopi*⁶, identificazione peraltro non dimostrata. Il nostro ospitale inoltre dipendeva dalla canonica pistoiese di S. Zeno.

L'ipotesi di un'origine longobarda, avanzata da Chiappelli, deriverebbe tra l'altro dalle vicende storico-politiche della zona, in particolare il conflitto tra Bizantini e Longobardi, che fece del territorio di Pistoia zona di confine con l'Esarcato e quindi «centro di comunicazioni stradali»⁷, e dall'intitolazione dell'ospizio all'apostolo Bartolomeo, venerato dai Longobardi, anche se il suo culto fu introdotto in Italia dai Bizantini⁸. Inoltre Gaidoaldo promosse realmente la fondazione di molti ospizi, sottoposti tutti al monastero pistoiese di S. Bartolomeo⁹.

Il pensiero corre ad Anselmo, duca del Friuli e fondatore dell'Abbazia di Nonantola, che fondò anche a Fanano, sulla strada che collegava Modena e Pistoia, il monastero di S. Salvatore con l'annesso ospizio¹⁰.

In realtà la critica ha evidenziato che l'ipotesi non è suffragata da alcuna

⁵ Per la viabilità nella zona: L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nel Medioevo. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, in BSP, XXIV, 1925, pp. 85 ss.; M. P. Puccinelli, *La viabilità nel contado pistoiese in rapporto ai monumenti romanici*, in *Il Romanico pistoiese*, pp. 193 ss.; P. Foschi, *La viabilità fra Pistoia e Bologna attraverso la Sambuca nel Medioevo* (Ivi bibliografia precedente dell'A.). Cfr. anche: G. Berti-M. Gori, *La città di Pistoia e il suo territorio durante il Medioevo*, in *Incontri pistoiesi di Storia Arte Cultura*, 11, 1981. In generale sul problema degli ospizi, cfr.: G. Albini, *Fondazioni di ospedali in area padana (secoli XI-XIII)*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XXVII Convegno storico Internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, p. 269-323 (ivi ampia bibliografia).

⁶ C. Troya, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli 1820, n. 866. Favorevoli a una fondazione longobarda: Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916; L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo*, Pistoia 1932, p. 34. Per l'atto di donazione di Gaidoaldo: *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. II, Roma 1933, pp. 205-212: Pistoia, 5 febbraio dell'anno 767.

⁷ Per la zona in particolare si veda: N. Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, «Quaderni del territorio pistoiese», 10, 1990, pp. 4-7; Zagnoni in questo volume.

⁸ G.P. Bognetti, *I «Loca sanctorum» e la storia della chiesa nel regno dei Longobardi in L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 303 ss.; *Bibliotheca sanctorum*, vol. II, Roma 1966, coll. 852-78.

⁹ Cfr. la nota 6.

¹⁰ G. Waitz, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 191; Troya, *Codice*, nn. 647, 671, 721. Sui pellegrinaggi in genere: *Pellegrini e culto dei Santi in Europa fino alla I Crociata*, Atti del Convegno, Todi 1963.

documentazione, neppure indiziaria, e che la prima testimonianza dell'esistenza dell'istituzione risale a fine XI secolo in una bolla di papa Urbano II del gennaio dell'anno 1089¹¹, o 1090¹², da cui si evince che in questo periodo era in piena attività e fiorente. Infatti Matilde di Canossa qui soggiornò per un certo tempo con un numeroso seguito, tra cui il legista *Bonectus advocatus de Pistoria*, famoso in quei tempi. Da questo luogo il 9 agosto e il 6 settembre dell'anno 1098 la Contessa sottoscrisse due atti di donazione in favore dell'ospedale di S. Michele a Bombiana e del monastero di S. Salvatore a Fonte di Taona¹³.

Tralasciando supposte origini longobarde dell'ospitale, si osserva a margine come semplice congettura, sulla scia del Santoli e del Chiappelli, che non è da escludere a priori l'eventualità di un'istituzione già intorno al Mille: il documento papale permette di anticiparne ragionevolmente l'esistenza almeno di qualche decennio, ed è nota la presenza in diverse regioni¹⁴, anche extrapenninsulari, di esperienze di assistenza precedenti il cantiere romanico, legate ad antiche fasi di cristianizzazione del territorio rurale.

Il Chiappelli, a suffragio dell'ipotesi di fondazione altomedievale, fa riferimento anche a due pergamene del XIII secolo dell'Archivio di Stato di Firenze¹⁵, da cui risulta che in questo periodo si ritenevano costruiti già da lungo tempo per volontà del Rettore dell'ospitale di *Pratum Episcopi* numerosi ponti sul fiume Reno, tra cui *unum pontem magnum* (forse il ponte della Venturina?) lungo la via della Sambuca, oltre a ospizi minori. Un altro elemento potrebbe giocare a favore di una maggiore antichità dell'istituzione se si considera, insieme a Paola Foschi¹⁶, che la Francesca della Sambuca per la sua importanza di strada transregionale non fu tracciata *ex novo* in concomitanza col movimento crociato per agevolare l'arrivo ai porti d'imbarco di Pisa e del Tirreno, come sosteneva il Palmieri¹⁷, ma esisteva *ab antiquo* e nel corso dei secoli lungo il suo tracciato, necessariamente riattato e ampliato, sorsero comunità monastiche e ospizi di diversa entità.

Osserva giustamente la Foschi che non vi è dubbio che per il territorio pistoiese l'unica direttiva per raggiungere Bologna, e quindi il Norditalia e i

¹¹ F.A. Zaccaria, *Anecdotorium medii aevi collectio*, Torino 1755, p. 222 (... in *Prato quod dicitur Episcopi*), Cfr. Santoli, *Pratum Episcopi*, p. 3.

¹² Puccinelli, *La viabilità*, p. 206; D. Herlmy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento (1200-1430)*, Firenze 1972, p. 40, nota 29.

¹³ A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tusciem. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutis von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, p. 163; Chiappelli, *L'ospizio del Pratum Episcopi*, p. 89.

¹⁴ G. Cantino Wataghin, *Cantieri monastici nell'alto medioevo in Italia settentrionale*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia Medievale*, Atti del Convegno di studio (Chieti- San Salvo, 16- 18 maggio 2008), Spoleto 2010, pp. 289-344. Esempio del territorio abruzzese, per cui: M. C. Somma, *Cantieri e maestranze dei monasteri benedettini abruzzesi*, *Ibidem*, pp. 97-134.

¹⁵ Chiappelli, *L'ospizio di Pratum Episcopi*, pp. 89, 98-100, a. 1250 circa e 1267.

¹⁶ Vd. il suo contributo in questo volume.

¹⁷ A. Palmieri, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, in *AMR*, s. IV, VIII, 1918, pp. 35 ss.

paesi d'Oltralpe, fosse questa strada che attraversava il passo della Collina e toccava Spedaletto e poi Sambuca, un percorso di grande importanza politica e commerciale, dal quale si diramavano tronchi alternativi e secondari.

In conclusione credo che la cauta ipotesi di un'eventuale fase più antica dell'ospizio, entrato nella storia solo alla fine dell'XI secolo, potrebbe essere sostanziata da indagini archeologiche, indispensabili quanto la documentazione storica e letteraria.

Venendo ora all'intitolazione, la dedica originaria era ai Ss. Bartolomeo e Antonino (o Antolino), ma tra il 1150 ed il 1186¹⁸ il secondo titolare scompare e resta solo l'Apostolo, cui di frequente sono dedicati gli ospizi, perché la tradizione gli attribuisce numerosi e lunghi viaggi missionari e quindi il santo bene si prestava per proteggere viandanti e pellegrini¹⁹.

Le istituzioni religiose dedicate a s. Bartolomeo, hanno di frequente una caratteristica singolare: per motivi non ancora identificabili si è constatato che fin dall'età longobarda sorgono per la maggior parte nei pressi di un corso d'acqua; S. Bartolomeo a Bologna, ad esempio, sorge accanto al torrente Aposa, S. Bartolomeo di Bassano e infine la stessa abbazia pistoiese di S. Bartolomeo in Pantano, dall'appellativo potentemente evocativo. Nel caso dell'ospizio *super Pratum Episcopi* vicino scorrono le acque del Limentra occidentale.

Per quanto riguarda invece s. Antonino, la dedica si presta ad alcune considerazioni. Comunemente è identificato con s. Antonino di Piacenza²⁰, ricordato da Vittricio di Rouen nel *De laude Sanctorum* e morto, secondo la tradizione locale, intorno al 303 nei pressi di Travo nel Piacentino. Stando al racconto leggendario del suo martirio, sarebbe stato un militare della legione tebea e avrebbe compiuto un viaggio in Terrasanta.

In realtà l'appartenenza a tale legione è pura fantasia, come pure il presunto pellegrinaggio ai Luoghi Santi, che fu invece effettivamente compiuto verso il 570 da alcuni pellegrini di Piacenza che, in vista del lungo viaggio, si erano posti sotto la protezione del santo patrono.

Nonostante questi racconti leggendari, il suo culto è antichissimo e da Piacenza e dal Piacentino, dove gli sono state dedicate molte chiese, la devozione si diffuse in altre diocesi d'Italia e nelle Gallie.

L'iconografia ufficiale lo raffigura sempre in abiti militari e frequentemente anche a cavallo, il che spiega maggiormente come sia stato innalzato al ruolo di protettore dei viandanti e dei pellegrini.

Ma forse è il caso di ricordare anche un altro santo omonimo: s. Antoni-

¹⁸ Vd. Foschi alla nota 16 e Zagnoni in questo volume.

¹⁹ *Bibliotheca Sanctorum*, II, coll. 852-62, voce a cura di F. Spadafora.

²⁰ *Ibidem*, II, coll. 83-86, voce a cura di G. Tarami.

no di Apamea in Siria²¹, scalpellino di professione, che fu martirizzato a soli vent'anni sotto il regno dell'imperatore Costanzo.

Da Apamea dove era stato sepolto, le sue reliquie, probabilmente agli inizi del VII secolo e prima che la città fosse distrutta dal re Cosroe, furono portate in Gallia, nella odierna Tarn e a Pamiers (la leggenda narra che da qui su una barca guidata da angeli alcune sue reliquie furono traslate al paese di Saint-Antonin-du Rouergue, dove agli inizi del IX secolo esisteva un monastero dedicato al santo). Altre raggiunsero la città di Palencia in Spagna.

Anche il s. Antonino orientale può quindi considerarsi pellegrino e viandante, se non in vita, certamente dopo morto, e idoneo a divenire il protettore di coloro che percorrevano grandi distanze. E al riguardo vanno ricordati una volta di più l'importanza che ebbe la strada della Sambuca nell'antichità, i rapporti con la via Francigena, che collegava Roma e i paesi d'Oltralpe e con la quale si congiungeva ad Altopascio, e lungo il suo percorso, l'ingente flusso di viaggiatori provenienti da grandi distanze che nell'intraprendere il viaggio si ponevano logicamente sotto la protezione dei propri santi locali.

Come spesso constatato in casi analoghi, non si può pertanto escludere che sia avvenuta una sintesi della persona e del culto dei due santi, dei quali col passar del tempo si era persa la vera identità, ma non le prerogative e la devozione tradizionale.

Accennati così alcuni degli aspetti meritevoli di ulteriori ricerche, torniamo all'ospizio e alle sue sculture decorative, unica oggettiva testimonianza della chiesa romanica, come anticipato, discretamente conservate nonostante l'esposizione agli agenti atmosferici e deprecabili interventi quando l'edificio fu ristrutturato.

La chiesa odierna infatti è il risultato di travagliate vicende costellate di rinnovamenti e rifacimenti succedutisi nel tempo che oggi è quasi impossibile individuare nelle esatte sequenze e che rendono irriconoscibile l'impianto primitivo, pregiudicando anche la possibilità di una lettura d'insieme di architettura e apparato scultoreo.

Sito in territori impervi e prossimi ai confini tra le circoscrizioni amministrative di Bologna e Pistoia, era articolato, come si ricava da una lettera del 1203 del priore Migliore²², in due corpi principali, un edificio per accogliere i poveri e un altro per le persone di alto ceto. Al pari di istituzioni di tal genere, si configurava come un microcosmo finalizzato a opere caritative, ma era al contempo una stazione di sosta fortificata, una sorta di castello che oltre ad accoglieva pellegrini, commercianti, personaggi altolocati, soldati, difendeva anche con le armi ospizio e viandanti da briganti e malintenzionati, si occupa-

²¹ *Ibidem*, II, coll. 79-81, voce a cura di M. Saisano.

²² Vd. Zagnoni in questo volume.

va della manutenzione della strada e dei ponti, della vita quotidiana e dell'alimentazione, e disponeva di servizi per ospitare animali, merci e provviste. La bolla papale e il soggiorno di Matilde di Canossa lasciano capire che alla fine dell'XI secolo era strutturato per accogliere, anche per un certo periodo, numerosi viandanti con animali e masserizie.

La funzione religiosa si concretizzava nella presenza di un edificio di culto più o meno vasto²³.

Attualmente dell'ospizio del *Pratum Episcopi* si distinguono, tra adiacenti costruzioni ampiamente rimaneggiate, la chiesa di modeste dimensioni e il campanile che, pur trasformato, riflette ancora le finalità per cui fu eretto, religiose, ma anche, appunto, di torre di avvistamento e di difesa del percorso appenninico, rilevabili dalla presenza di feritoie e di porte elevate dal suolo. Aveva più campane, di cui quella *maior* suonava dall'Ave Maria a mezzanotte per aiutare il viandante che avesse smarrito il cammino²⁴.

Nella chiesa si individuano diverse tipologie murarie: grigi blocchi di arenaria squadrati e ben connessi tra loro in filari orizzontali legati da malta- *opus quadratum*-, pietre di forma e dimensioni diverse tra strati ineguali di malta, e mattoni il cui rosso acceso spicca sul grigiore della pietra e mitiga l'uniformità della muratura. L'originaria, canonica orientazione è stata capovolta sul finire del XVIII secolo, secondo una pratica abbastanza frequente²⁵, perché l'ingresso prospettasse sulla strada principale per cui l'odierna porta si apre dove originariamente vi era la zona absidale. Anche la torre campanaria si trova ora non più accanto all'abside, ma alla facciata (Fig. 1).

Dell'antica struttura chiesastica si può dire poco. Sulla parete ovest, alle spalle dell'attuale altare maggiore, appaiono ancora chiare le tracce del portale antico. Delle strutture materiali restano nella parte opposta, a oriente, all'esterno dell'ingresso aperto quando l'abside divenne facciata e sopra gli stipiti laterali, due semicapitelli/mensoloni in arenaria che probabilmente ornavano la porta antica, o comunque una sede diversa, essendo evidente la decurtazione subita per adattarli all'attuale sistemazione. Forse aggiunta posteriormente è

²³ BERTI-GORI, *La città di Pistoia*, pp. 3 ss.

²⁴ Vd. per queste notizie, desumibili da due lettere del priore Migliore (XII secolo), Zagnoni in questo volume. Quanto alle tipologie costruttive, sono impiegate indifferentemente nel complesso monastico come nella coeva edilizia fortificata, testimonianza che le maestranze operavano in cantieri sia laici, sia ecclesiastici (G. BIANCHI, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII- inizio XII*, in "Archeologia Medievale", XXXV, 2008).

²⁵ ZAGNONI, *Ospitale dei SS. Bartolomeo e Antonino detto del Pratum Episcopi*, in A. ANTILOPI, B. HOMES, R. ZAGNONI, *Il Romanico appenninico bolognese pistoiese pratese. Valli del Reno, Limentra e Setta*, Introduzione di P. Porta, Porretta Terme 2000, pp. 251-261. Ad esempio, anche all'antica chiesa di S. Stefano a Bazzano (Bologna), probabilmente già esistente nel 789, tra XVI e XVII secolo fu capovolto il canonico orientamento in seguito a lavori di ristrutturazione dell'adiacente Rocca e della strada di accesso (Porta, *Capisaldi e punti di arroccamento nel territorio bolognese. Bazzano e Montevoglio dal VI al XIII secolo*, in *Una Rocca nella storia: Bazzano fra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989, pp. 1 ss.).



Fig. 1 - L'attuale facciata ricavata dall'antica abside e il campanile (foto A. Antilopi).

anche l'architrave soprastante. Dell'arredo fecero parte alcuni frammenti murati nell'abitazione antistante la chiesa²⁶ (Fig. 5), constatate soluzioni stilistiche e decorative - ad esempio l'uso del trapano - impiegate nei rilievi che verranno esaminati.

Le due mensole hanno misure pressoché corrispondenti: h. m 0,35; lunghezza m 0,70/0,72 il lato maggiore e m 0,61/0,65 quello minore; la profondità è misurabile per m 0,33 circa (Fig. 2 a, b).

Analoga è anche la decorazione che in forme scabre e aggettanti con violenza dal fondo offre una rude rielaborazione del capitello corinzio classico. All'interno di due listelli orizzontali di cornice, arrotondato quello inferiore, bipartito quello superiore, grandi foglie d'acanto rese di prospetto, con incisive nervature interne e punte fortemente ripiegate in fuori, si alternano a due vistosi caulicoli dallo stelo tortile e dalle carnose volute che sembrano quasi bloccate nel loro espandersi da una sorta di bordino sottile che le profila. Gli spigoli sono segnati da due foglie d'acanto evidenziate nella pesante nervatura centrale che appare sottolineata, come negli altri analoghi elementi fogliacei, da una serie di forellini a trapano.

Le sculture si caratterizzano per la compiaciuta insistenza sui dettagli minuti dell'elemento vegetale, e per una ricerca di plasticismo che si traduce però in forme pesanti, in fitti tratteggi, in foglie profondamente incise "a cucchiaio", secondo un procedere tipicamente romanico, che creano un violento contrasto di piani e di chiaroscuri, riproducendo otticamente l'effetto della lavorazione dello stucco.

Ma nonostante il vivo movimento di masse e di luci, la composizione resta ugualmente greve, simile a un elemento estraneo applicato in un secondo momento su un fondo cui non appartiene, come se il grafismo impedisse di prendere vita.

Il particolare modo di intendere e tradurre il prototipo corinzio, esaltato nella volumetria e nell'elaborazione plastica, trova nell'epoca se non precise rispondenze formali, numerosi richiami, indicativi del clima complessivo di appartenenza.

Contrariamente alla scultura altomedievale di numerose diocesi italiane, riunita principalmente nei *Corpora* pubblicati dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, per la scultura romanica, escludendo studi singoli e selettivi²⁷, manca un analogo, aggiornato strumento di sintesi, in particolare la produzione di mensole e capitelli, che si articolano in questo periodo

²⁶ ZAGNONI, *Ospitale*, fig. a p. 258.

²⁷ W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle Pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma 2003; E. Vergnolle, *Chapiteaux corinthiens de France et d'Italie (IXe- XIe siècles)*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Parma 1982, pp. 339- 350.



Fig. 2, a - Una delle due mensole reimpiegate nel portale attuale (foto A. Antilopi).



Fig. 2, b - La seconda delle mensole (foto A. Antilopi).

in un campionario tipologico vastissimo con collegamenti culturali che coinvolgono molteplici aree territoriali anche distanti tra loro. Per questo motivo e come postulato metodologico si è preferito privilegiare rispetto ad altre istanze, come predetto, il clima complessivo cui riferire i rilievi.

Nel caso dei nostri semicapitelli, nell'impossibilità di rintracciare una parentela diretta, se tecnica, disegno riassuntivo e cristallizzazione dell'elemento vegetale li accomunano in generale, come si è detto, al linguaggio dell'epoca - cito solo un capitello della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola del monastero bolognese di S. Stefano, forse copia di un testo più antico²⁸, dove il caulicolo è congelato in forma puramente decorativa -, il motivo delle foglie a palmetta allineate dal cui interno sembrano sorgere vistosi cauli con robusti steli e apici che si toccano a formare una sorta di arcata che da risalto alla foglia, compare, per fare un esempio famoso, in capitelli corizieschi della basilica milanese di S. Ambrogio, datati intorno al 1080²⁹.

Sono esemplari di qualità superiore ai nostri, dal rilievo elegante e meno pronunciato e legnoso, che richiamano elementi analoghi della decorazione architettonica di fase romanica, coeva all'incirca alla precedente, di una seconda chiesa milanese, S. Maria d'Aurona, che mostra anch'essa un'accentuata esuberanza decorativa esaltata da una doppia corona di foglie d'acanto sfalsate e da grandi caulicoli con appendici a ricciolo che ancora risentono dei prototipi corinzi³⁰.

Non è qui la sede per ripercorrere gli studi sul problema a lungo discusso delle maestranze che attesero alla decorazione architettonica degli edifici sacri milanesi; volendo riassumere, alla tradizione che considerava i testi ambrosiani «come cronologicamente il primo esempio della rinata scultura romanica lombarda»³¹, si oppone il De Francovich il quale, in una serie di fondamentali contributi sugli inizi e la diffusione della plastica dell'epoca, riconosce nell'ambito della produzione scultorea del Norditalia una corrente di lapicidi comaschi - nettamente distinta da quella emiliana gravitante intorno alla prestigiosa figura di Wiligelmo - che fu attiva a Como, a S. Giulio d'Orta, a Pontida e a Calvenzano e che ebbe priorità sulle altre città lombarde³².

²⁸ E. Cecchi Gattolini, *Il Santuario di Santo Stefano in Bologna*, Modena 1976, tav. 67.

²⁹ E. Arslan, *La scultura romanica, Storia di Milano*, vol. III, Milano, 1954, pp. 524 ss., pp. 531-43, figura p. 546 in alto a sinistra. Nei capitelli del nartece del monastero di Badia Cavana nel Parmense (primi decenni XII secolo), dove si ripete la rielaborazione del corinzio, ritornano steli a torciglione da cui si staccano simmetricamente due grandi foglie (C. Masini, *La pieve di San Vitale a Carpineti*, Bologna 1990, p. 122, fig. 62; M. Calidoni et alii, *Terra di pievi*, Parma 2006, pp. 76- 80, figg. a pp. 77- 78).

³⁰ Arslan, *La scultura romanica*, fig. a p. 546 al centro.

³¹ P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana. I. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 514.

³² G. De Francovich, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. I. Gli inizi*, in "Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte", V, fasc. I-II, 1936, pp. 267- 305; *II La diffusione*, *Ibidem*, VI, fasc. I-II, 1937, pp. 47- 129.



Fig. 3 - Il portale laterale sud (foto A. Antilopi).

L'Arslan ritornando qualche tempo dopo sull'argomento, in specifico sulla plastica milanese, individua invece una corrente di artisti forse locali attivi a Milano accanto ai "comaschi» una scuola milanese, tra le prime in Europa; e proprio in quelle fabbriche che sono la prima indubitabile espressione del gusto romanico in Italia»³³, ossia le menzionate S. Ambrogio e S. Maria d'Aurona.

La stessa corrente comasca operosa nel nord Italia e anche al di là delle Alpi sarebbe intervenuta nella decorazione di numerose chiese di Pavia, legata a Milano da stretti vincoli, ma con un repertorio scultoreo segnato da accenti che non risentono della sola scultura comasco-lombarda³⁴, come mostrano testimonianze di manufatti un tempo in opera in chiese cittadine oggi scomparse, tra le quali S. Stefano e di S. Maria del Popolo³⁵ e la chiesa di S. Giovanni in Borgo³⁶, oggi conservati nel Museo Civico cittadino.

Si tratta di capitelli ornati con successioni di foglie d'acanto tra le quali si inseriscono ingombranti caulicoli con steli tortili, ma la composizione è più sciolta e non improntata alla puntigliosa qualificazione dei dettagli osservata nei nostri rilievi.

L'esperienza milanese del S. Ambrogio pare evocata negli schemi e stilemi di un altro capitello impiegato nella chiesa, sempre a Pavia, di S. Pietro in Ciel d'Oro³⁷, riportato alla fase architettonica primitiva dell'edificio(1090-1100).

Indipendentemente dalla questione dell'arte comasco-pavese e del ruolo guida attribuitole nella storia dell'arte europea, su cui si è ritornati di recente³⁸, volgendo lo sguardo alla produzione toscana, forme e stilemi che solo idealmente e linguisticamente si possono accostare alle nostre compaiono in un capitello di pilastro del S. Flaviano a Montefiascone, richiamato per la presenza di un fogliame simile³⁹, e in altri a lato del portale laterale destro della chiesa di S. Maria *Forisportam* a Lucca⁴⁰, nei portali al centro e sul fianco destro di S. Leonardo in Treponzio (Pisa)⁴¹, e infine nella chiesa di S. Cassiano a Settimo, sempre nei dintorni di Pisa e della pieve di S. Giovanni a Campiglia Marittima (Livorno) attribuito a Mastro Matteo operoso tra il 1173 e il 1177 in sculture

³³ Arslan, *La scultura romanica*, p. 531.

³⁴ De Francovich, *La corrente comasca. II*, pp. 52-53; Arslan, *La scultura*, pp. 551 ss.; Id., *Note sulla scultura romanica pavese*, in "Bollettino d'Arte", I, 1955, pp. 103 ss.

³⁵ *Ibidem*, p. 105, fig. 10; A. Peroni, *Pavia. Musei Civici del castello visconteo*, Bologna 1975, p. 42, fig. 191.

³⁶ Peroni, *Pavia*, p. 56, fig. 249. Si veda anche un capitello frammentario con fogliami a più ordini proveniente da S. Pietro in Ciel d'Oro (*ibidem*, p. 77, fig. 375).

³⁷ Arslan, *Note*, p. 104, fig. 7.

³⁸ G. Gandolfo, *Scultori lombardi: uso e abuso di un'idea*, in *I Magistri Commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo*, Atti XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto 2009, pp. 782-802.

³⁹ *Ibidem.*, pp. 788-789, fig. 3.

⁴⁰ Negri, *Chiese romaniche*, pp. 113 ss, fig. a p. 115.

⁴¹ P. Pierotti, *Pievi pisane a due navate*, Pisa 1965, pp. 11 ss, figg. 8 e 10.



Fig. 4 - L'architrave e le mensole del portale laterale sud (foto A. Antilopi).



Fig. 5 - Particolare di decorazione in pietra, murata in una casa antistante la chiesa (disegno di B. Homes).

che fiancheggiano il portale maggiore⁴², opere tutte ambientate in avanzato XII secolo.

Tornando ora al *Pratum Episcopi* per considerare le sculture della porta che si apre a metà circa della parete sud, la decorazione qui ha spazio maggiore perché è costituita da due semicapitelli/ mensoloni laterali con protomi d'angolo e da un'architrave, segata anch'essa alle due estremità. Al di sopra sporge una mensola sottile cui segue una lunetta, forse originariamente decorata come in analoghe situazioni di altre chiese dell'epoca, racchiusa da una ghiera in conci di arenaria e una cornice modanata poste su robusti piedritti (Figg. 3 e 4).

Poco leggibile è invece l'architrave (lunghezza m 1,20 x h. m 0,45 circa), in condizioni tali che con estrema difficoltà si colgono poche tracce frammentate di ornato: un grappolo d'uva turgido, con piccoli acini perfettamente sferici, una foglia con lobi «a cucchiaio» e presenze zoomorfe alle due estremità. Osservando il rilievo a luce radente, pare di scorgere girali vegetali e una silhouette non si capisce se umana o di animale.

Ricordando le architravi istoriate sulla porta principale o/e su quelle laterali dell'edilizia sacra del tempo- numerose nel territorio di pertinenza-, in via ipotetica si potrebbe supporre per analogia una decorazione a girali vitinei abitati da figure bibliche e di animali reali o fantastici, in una fantasia simbolica: valga per tutti l'architrave della porta maggiore di S. Maria Assunta a Decimo vicino a Lucca (XII secolo) e della porta laterale del ricordato S. Giovanni a Campiglia Marittima.

E ancora, sempre nello stesso arco temporale, i fregi a rosoni e racemi del portale del duomo di Carrara e della porta maggiore di S. Frediano⁴³, con sirene, grifi e scene di lotta tra i girali, che palesano al di là di valori puramente ornamentali, scelte non casuali e valenze didascaliche, talora legate a episodi tanto semplici quanto fondamentali dell'attività umana come nel caso del fregio dei Musei Civici pavese, forse dalla chiesa di S. Maria del Popolo, che in due scene illustra tra l'altro la raccolta e la pigiatura dell'uva⁴⁴.

Quanto ai nostri semicapitelli, la struttura salda e vigorosa riprende quella dei due precedenti cui si avvicinano anche nelle dimensioni: h. m 0,28 per entrambi, lunghezza m 0,70/0,72 il lato maggiore e m 0,55/0,60 quello minore; la profondità è misurabile per m 0,29 circa (Fig. 6 a, b).

⁴² M. Salmi, *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, p. 18, tav. 45; p. 19, tav. 51; Negri, *Chiese romaniche*, pp. 146 ss., fig. a p. 146; pp. 104 ss., fig. a p. 106; R. Belcari, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII- XII). Problemi e prospettive*, in *Monasteri e castelli*, pp.125-142, pp.132-134.

⁴³ Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, p. 65, fig. 117; p. 67, fig. 144.

⁴⁴ Peroni, *Pavia*, pp. 38-39, fig. 174; in merito a tale tipologia di arredo architettonico è interessante il contributo di: A. Reinle, *Timpani romanici primitivi*, in *Il Romanico*, Atti del Seminario di Studi diretto da P. Sanpaulesi, Milano 1975, pp. 157 ss.

La decorazione invece è più schematicamente sommaria: elementi geometrico-vegetali e figurati chiusi in basso da analoghi listelli lisci e arrotondati, nella parte superiore da cordoli diversamente decorati.

Nel capitello di sinistra guardando la porta si snoda infatti in meandri sinuosi e corsivi, che sembrano la trascrizione geometrizzata del “*kymation* lesbico”, una tematica di età classica ripresa con frequenza nella plastica tardoantica e altomedievale⁴⁵ (Fig. 6 a).

Su lato opposto compare invece una matassa a due vimini con figure ovoideali tra le maglie allentate che in prossimità dello spigolo si trasforma nel “*kymation*” osservato prima (Fig. 6 b).

L'intreccio vimineo a due, ma più spesso a tre capi, “fossile guida” della plastica di età altomedievale, vanta anche in seguito una continuità d'uso in un arco plurisecolare secondo dinamiche che dal rigore di epoca carolingia sviluppano forme seriori più irregolari e allentate, affermate in una casistica pressoché illimitata⁴⁶.

Il cordolo pare la riproposizione sintetica dell'imposta altomedievale che fa da tramite tra capitello e peduccio dell'arco, ornata di frequente con motivi geometrici a intreccio alternati a decorazioni fitomorfe: si ricorda tra i molti esempi possibili il gruppo di imposte con decoro vegetale o a intreccio vimineo appartenute al monastero di S. Salvatore a Brescia⁴⁷, alcune delle quali formalmente molto simili alla nostra. Ma ritorna anche con funzione di abaco nella scultura architettonica romanica⁴⁸.

Quanto al campo centrale, la decorazione propone un tema vegetale estremamente geometrizzato e originale, formato da una serie di rigidi e scheletrici elementi incavati e in verticale, singoli o in coppia, uniti tra loro da un piccolo passante, in cui riconoscere elementi fogliacei che un geometrismo esasperato ha stravolto e trasformato al punto da renderne irricognoscibile la natura fitomorfa.

⁴⁵ Si vedano, ad esempio, a Ravenna una pietra d'imposta del battistero cattolico a Ravenna (seconda metà V secolo): R. Farioli, *La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini, Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedioevale di Ravenna*, vol. III, Roma 1969, p. 59, n. 107 bis, fig. 102, e la cornice di una transenna del Museo Nazionale: P. Angiolini Martinelli, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transeene e frammenti vari*, *ibidem*, vol. I, Roma, 1968, p. 74, n. 126 (metà VI secolo circa); Porta, *La scultura altomedievale di Ravenna: i materiali*, in P. Porta, S. Degli Esposti, *Aspetti e ruoli della scultura altomedievale di Ravenna (secoli VIII- IX)*, in “*Sibrium*”, XXIX, 2015, pp.195-238.

⁴⁶ Per l'ambito altomedievale e preromanico si rimanda ai citati *Corpora* della scultura editi dal Centro Italiano di Studi spoletino.

⁴⁷ M. Ibsen, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia*, a cura di G. P. Brogiolo con F. Morandini, Verona 2014, pp.268-339, p. 306, fig. B. 31.

⁴⁸ Un'ampia rassegna, in ambito transalpino, in: J. Thirion, *Contribution à l'étude de la première sculpture romane dans le bassin du Rhône moyen: les chapiteaux de Chabrillan et de La Clastre*, in “*Cahiers Archéologiques*”, 36, 1988, pp. 111-135.

Forse vi si possono riconoscere foglie d'acanto a palmetta riprodotte frontalmente, già osservate sugli altri due capitelli della chiesa, ma qui la cristallizzazione è portata all'estremo, con foglie allungate e scavate e apici rivolte in direzione opposta o verso l'esterno. Una soluzione non lontana si riscontra, per allargare l'area geografica, in capitelli della pieve parmense di S. Stefano a Ranzano e nella chiesa di Notre-Dame de la Couture a Le Mans (XI secolo)⁴⁹.

In corrispondenza dello spigolo di entrambe le sculture due foglie più piccole si divaricano quasi a sorreggere due protomi, formalmente diverse tra loro e dall'espressione decisamente feroce, che appaiono di livello esecutivo superiore alla restante decorazione.

Dalla mensola di sinistra sporge una testa con particolari fisionomici in evidenza: fronte bassa con due vistose protuberanze laterali, sopracciglia profilate da un tratteggio cordonato, vistose orecchie a punta all'altezza delle tempie, orbite incassate e grandi occhi inespressivi di forma ovale e col bulbo sporgente, bocca semiaperta, quasi ghignante, con denti a sega, guance carnose e mento prominente (Fig. 6 a).

La conformazione della protome richiama per certi dettagli alcuni immagini figurate che a Pavia ornano le chiese di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d'Oro e sulle cui particolarità formali e stilistiche, oltre che sulle reciproche analogie, si è a suo tempo soffermato il De Francovich⁵⁰.

La protome sul lato opposto, mancante della bocca e del mento (Fig. 6 b), si discosta dalla precedente per un caschetto a punta sulla fronte, aderente al capo fino all'altezza delle mandibole, simile all'apparenza a un elmo sbalzato e ornato da borchiette sferiche.

Queste presenze paurose e inquietanti rivolte in posizione di grande visibilità verso coloro che si accingevano a varcare la soglia dell'edificio⁵¹ sono un aspetto comune del repertorio architettonico-decorativo dell'edilizia sacra romanica, e in stretto rapporto ideologico: non sono solo elementi decorativi, ma anche, come premesso, strumenti apotropaici e di comunicazione allegorica e didascalica.

⁴⁹ L. Ughetti, *Cappella di Santo Stefano-Ranzano*, in M. Calidori, C. Rapetti, L. Ughetti, *Terra di pievi. Storia, arte e spiritualità nelle pievi del territorio di Parma nel XIII secolo*, Parma 2006, pp. 120-122, fig. a p. 122; E. Schwartzbaum, *The 12th Century Sculpture of Tournai Cathedral and the Sculpture of Northern Italy*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, pp. 203-222, p. 204, fig. 3.

⁵⁰ De Francovich, *La corrente comasca. I*, pp. 56 ss., figg. 10-11. Lo studioso ha individuato nelle sculture romaniche delle chiese pavesi strette reminiscenze orientali, soprattutto con la plastica architettonica armeno-georgiana, ritenute giustificabili, più che per influsso delle arti minori orientali note all'Occidente (stoffe, avori, oreficerie...), per l'influenza diretta esercitata dai lapicidi transcaucasici sulle maestranze che attesero alla decorazione delle chiese pavesi nei primi decenni del XII secolo.

⁵¹ Facendo riferimento a interpretazioni di immagini con caratteristiche simili (F. Gandolfo, *Gropina: le vicende del programma decorativo di una pieve toscana*, in *Medioevo: immagini e ideologia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23- 27 settembre 2002) a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 249-259, partic. p. 256, fig.19) potrebbe trattarsi di una raffigurazione demoniaca.



Fig. 6 a, b - Le due mensole del portale laterale (foto A. Antilopi).

È evidente dall'analisi condotta che molteplici sono le direttrici di ricerca da percorrere, constatato il vivace intreccio culturale che via via emerge.

Fra le connotazioni più evidenti, l'aspetto morfologico e stilistico che evoca, almeno nelle intenzioni, modelli adottati nella stessa temperie artistica in un ampio orizzonte territoriale.

Un linguaggio vigoroso, ma rude e improntato a un certo arcaismo, che palesa l'opera di scalpellini di buona manualità, ma di non elevata esperienza, che adottano sbrigative soluzioni formali da antichi modelli realizzate con uno stile semplificato e con motivi a intaglio duro e legnoso in cui, specie nel caso dei due ultimi semicapitelli, è palese l'indifferenza per la natura dell'elemento fitomorfo. Per contro, le due protomi mostrano un gusto per la volumetria espresso dallo sporgere delle masse da un fondo quasi estraneo, che richiamano, per riprendere quanto il De Francovich osserva in merito a opere realizzate dalla corrente comasco-pavese, una «impressione di sospensione, di distacco assoluto...»⁵².

Lo stesso si osserva nei primi due semicapitelli considerati nei quali i caulicoli rispetto agli altri elementi fitomorfi paiono applicati in un secondo momento, come un lavoro di collage, verificabile in alcuni capitelli pavesi, qualitativamente più alti e di grande rigore esecutivo, ornati anch'essi da grandi cauli con steli tortili che ricordano una cornucopia⁵³.

Indicati così i lineamenti e i riferimenti più evidenti, che echeggiano esperienze culturali maturate nel Nord e nel Centroitalia, resta il problema della datazione, difficile da circostanziare per la mancanza di documentazione e la qualità dell'esecuzione.

Si è accennato prima che le vicissitudine architettoniche dell'ospitale non offrono elementi per conoscerne almeno i momenti nodali, dalla fondazione, ignota, alla progressiva decadenza in concomitanza col mutare dei tempi e degli eventi storici e naturali, quando le sue cospicue rendite, spese un tempo per soccorrere i bisognosi, furono impiegate in altro modo da rettori poco scrupolosi che trattavano chi ne aveva necessità *cum parva charitate*.

Una parabola discendente, comune peraltro a tutte le istituzioni ospitaliere, culminata nel 1473 quando il patrimonio dell'ospizio fu aggregato alla Pia Casa di Sapienza a Pistoia. Per ordine di Papa Sisto IV continuò a praticare l'ospitalità fino alla fine del XVIII secolo, quando il granduca Leopoldo I di Lorena ne ordinò la soppressione⁵⁴.

Ciò premesso, contro l'idea talora riproposta che le zone periferiche recepiscono in ritardo gli influssi culturali che emanano da centri propulsori, a

⁵² De Francovich, *La corrente comasca*, II, p. 84.

⁵³ Peroni, *Pavia*, p. 42, fig. 192, p. 43, fig. 197.

⁵⁴ Santoli, *Pratum Episcopi*, pp. 28 ss.

parte considerazioni di ordine generale, nel nostro caso ci si chiede se sia lecito parlare di zona periferica, pensando alla via Francesca della Sambuca lungo la quale e in funzione della quale l'ospizio venne eretto, un importante itinerario di valico comodo e diretto tra il nord Italia e il territorio pistoiese, che si congiungeva con la Francigena e accoglieva un'umanità varia proveniente da località disparate che in questi luoghi di sosta aveva occasione di scambiare esperienze diverse, a livello internazionale⁵⁵. Da considerare anche le relazioni che i monaci potevano stringere con confratelli di altre istituzioni: non è eccezionale lo scambio di competenze tra monasteri diversi, notoriamente veicoli di trasmissione e diffusione della cultura artistica.

L'ospizio sorgeva in una posizione ottimale per essere facilmente toccato da correnti artistiche formatesi presso centri di grande vitalità culturale e si spiegano così non casuali affinità decorative con un tipo di linguaggio plastico e formale sviluppato in un'area apparentemente molto lontana, individuata da molti nel territorio pavese⁵⁶, dove, vedi caso, lo stesso medico Gaidoaldo promosse la fondazione di numerose istituzioni⁵⁷.

L'osservata intonazione rude e arcaica non è probante di un'esecuzione ritardata rispetto a importanti centri di produzione: se nel 1090 le sculture non erano già realizzate, è verosimile che lo siano state entro i primi decenni del XII secolo.

A questo punto viene da interrogarsi sulle maestranze che operarono a S. Bartolomeo e sulla responsabilità dell'iniziativa, perché è naturale pensare a un impegno congiunto tra committenza (monastica⁵⁸ o anche laica), partecipe intellettualmente e con disponibilità economica, e lapicidi capaci di interpretare le scelte e gli orientamenti ideologici e decorativi di una committenza (il priore?) che affermava così il proprio ruolo garantendo anche una sorta di continuità culturale. Furono maestranze circolanti, forse anche monastiche, come documentato da fonti scritte e iconografiche⁵⁹, scalpellini e operai di esperienza e capacità diverse, provviste di taccuini di disegni? Oppure va tenuto conto

⁵⁵ Puntualmente testimoniati sono, ad esempio, gli stretti legami tra i centri monastici dei due versanti alpini e della penisola: H. R. Sennhauser, *I monasteri della Raetia Curiensis fra settentrione e meridione*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, pp. 13-41.

⁵⁶ Si veda anche: A. Kingsley Porter, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston 1923 (II ed. New York 1966).

⁵⁷ Se esistesse un indizio anche piccolo da legare alla fondazione del nostro ospizio, si avrebbe così un filo conduttore che potrebbe collegare *ab antiquo*, anche da un punto di vista artistico, fondazioni religiose di lontane aree geografiche.

⁵⁸ Una committenza monastica è stata suggerita per l'abbazia dei Ss. Terenzio e Fidenzio a Massa Martana in diocesi di Todi (L. Pani Ermini, *Le ragioni del Convegno*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, pp. 3-12, p. 11), dove immagini di monaci sono impresse su concii decorativi di fine X(?)-XI secolo (F. D'Ettore, *La Diocesi di Todi, Corpus della scultura altomedievale*, XII, Spoleto 1993, pp. 153-154, n. 51).

⁵⁹ Esempiare la testimonianza del *Chronicon* della celebre abbazia di Montecassino (*Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, II, p. 394).

“di realtà locali, ognuna dotata di una sua individuale ragione d’essere”⁶⁰, con particolare riferimento alla Toscana, ossia elementi locali che tradussero in molti casi lo stile in un «compromesso più o meno esteso tra le tendenze importate da Como-Pavia e quelle indigene»⁶¹?

In altre parole una questione nodale è “quanto fossero o meno itineranti” queste maestranze⁶².

Alla base sta l’annosa e complessa questione dei *Magistri Comacini* - discendenti di quei lapicidi della zona dei laghi lombardi ricordati nell’editto di Rotari (643)⁶³ - portatori, secondo il De Francovich⁶⁴, di nuove forme architettoniche e decorative, e del «grandioso fenomeno della diffusione della corrente comasco-pavese...», che è legato al «carattere mobile e girovago delle squadre dei lapicidi lombardi... Ciò spiega, data anche la fedele aderenza dei predetti lapicidi agli stessi formulari e disegni, l’affinità generale reciproca di tutte le opere di questa corrente»⁶⁵.

Maestranze, come rilevato, ancora in parte sfuggenti sul ruolo rivestito nell’evoluzione dell’arte e nell’organizzazione dei cantieri sotto l’aspetto artigianale e artistico, che recenti studi ridimensionano.

A conclusione di questo *excursus*, i dati al momento disponibili forniscono solo un quadro parziale *in primis* per il fatto che, essendo privilegiato l’aspetto storico e topografico dell’antico centro, come anticipato, mancano da un lato ricerche di carattere architettonico e archeologico sull’intero assetto, dall’altro uno studio capillare sulla formazione e lo sviluppo del Romanico del territorio contermini e sul modo con cui correnti artistiche interagiscano tra loro, alla luce della posizione geografica e della relazione che intercorre tra morfologia dei luoghi, viabilità e monumenti⁶⁶.

Un’indagine in tal senso consentirebbe una lettura su svariati piani di comprensione che valorizzerebbe l’antico passato storico-culturale del territorio offrendo al contempo una migliore percezione sulla formazione di modelli diversi, sulle interpretazioni linguistiche e sugli sviluppi, e infine sui modi e tempi di realizzazione.

⁶⁰ Gandolfo, *Mito e realtà dell’arte “lombarda”*, in A. C. Quintavalle, *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI- XII)*, Milano 2006, pp. 357-377, part. pp. 362 ss.

⁶¹ *Ibidem*, p. 77.

⁶² G. P. Brogiolo, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda: i dati archeologici*, in *I Magistri Comacini*, pp. 211-237, p. 232.

⁶³ Si rimanda a: *I Magistri Comacini*. Inoltre: Gandolfo alla nota 60.

⁶⁴ De Francovich, *La corrente comasca*, II, pp. 51-52.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 119.

⁶⁶ Puccinelli, *La viabilità*, pp. 193 ss.; di carattere generale sull’argomento: *Romanico padano, Romanico europeo*, soprattutto i contributi di A.C. Quintavalle, *Le strade: modello evolutivo e modello antropologico*, pp. 9 ss.; P. M. Conti, *Le vie dell’Appennino tosco-emiliano tra la tarda antichità e l’alto Medioevo*, pp. 133 ss.